



SOCIETÀ  
APERTA

SOCIETÀ  
CHIUSA



DARIO  
ANTISERI

*Nella scia del pensiero di Karl Popper si pongono in evidenza i presupposti epistemologici che sono alla base di una società aperta, cioè dello Stato di diritto. Esattamente a tal fine, si pone attenzione sulla fallibilità della conoscenza umana, vale a dire su quella consapevolezza senza la quale sarebbe impossibile la 'discussione' in vista della migliore soluzione dei problemi sociali, politici e istituzionali. Questo ci dice che la domanda razionale in teoria politica non è «Chi deve comandare?», quanto «Come, con quali istituzioni, i governati possono controllare i governanti e rimuoverli senza spargimenti di sangue?».*

La società aperta è quella tipologia aperta a più valori, a più visioni del mondo filosofiche e religiose, a più proposte politiche, quindi a più partiti, alle critiche incessanti e severe dei diversi punti di vista, delle differenti proposte. È aperta, cioè, al maggior numero possibile d'idee e ideali diversi e magari contrastanti. Al maggior numero possibile, ma non a tutte le idee, proposte e ideali. La società aperta è chiusa ai violenti e agli intolleranti, solo ai violenti e agli intolleranti. *La società aperta non è una società spalancata.*

«Con l'espressione "società aperta" designo – precisa Karl Raimund Popper – non tanto un tipo di Stato o una forma di governo, quanto piuttosto un modo di convivenza umana in cui la libertà degli individui, la non-violenza, la protezione delle minoranze, la difesa dei deboli sono valori importanti. Nelle nostre democrazie occidentali questi valori sono per la maggior parte degli uomini cose ovvie. Il fatto che questi valori siano per noi tanto ovvi è uno dei pericoli che minacciano la democrazia. Pochi uomini, infatti, hanno abbastanza fantasia per potersi rappresentare la vita in una società





moderna non democratica»<sup>1</sup>. La *società aperta* è «la società nella quale i singoli sono chiamati a prendere decisioni personali» mentre «la società magica o tribale o collettivistica sarà chiamata anche *società chiusa*»<sup>2</sup>. Società, quest'ultima, che «può essere giustamente paragonata a un organismo. La teoria organica o biologica dello Stato può essere applicata in larga misura a essa.

Una società chiusa assomiglia a un gregge o a una tribù per il fatto che è un'unità semiorganica i cui membri sono tenuti insieme da vincoli semibiologici: parentela, vita in comune, partecipazione agli sforzi comuni, ai pericoli comuni, alle gioie comuni e ai disagi comuni»<sup>3</sup>. Diversamente, «una delle caratteristiche della società aperta consiste nel tenere in gran conto, oltre alla forma democratica di governo, la libertà di associazione, e di proteggere e anche di incoraggiare la formazione di sottosocietà libere, ciascuna delle quali possa sostenere differenti opinioni e credenze»<sup>4</sup>.

In sintesi, «la società chiusa è caratterizzata dalla fede nei tabù magici, mentre la società aperta è quella nella quale gli uomini hanno imparato ad assumere un atteggiamento in qualche misura critico nei confronti dei tabù e a basare le loro decisioni sull'autorità della propria intelligenza (dopo discussione)»<sup>5</sup>. E se questa è la situazione, ne consegue che «noi dovremo sempre vivere in una società imperfetta, e ciò non solo perché anche le persone migliori sono assai imperfette; e neanche perché, com'è naturale, noi facciamo spesso degli errori per il fatto di non sapere abbastanza. Ancor più importante di queste due ragioni è il fatto che esistono sempre insolubili conflitti di valori: ci sono molti problemi morali insolubili perché i principi morali possono entrare fra loro in conflitto. Non può esistere alcuna società umana senza conflitti, una siffatta società sarebbe una società non di amici ma di formiche»<sup>6</sup>. *La società perfetta è la negazione della società aperta.*

#### TUTTA LA NOSTRA CONOSCENZA RIMANE FALLIBILE, CONGETTURALE

Pericle, nella sua orazione funebre – così come ci è stata tramandata da Tucidide – dichiarò Atene «Scuola dell'Ellade». «La nostra città – egli disse – è aperta al mondo; noi non cacciamo mai uno straniero... Un uomo che non s'interessa dello Stato non lo consideriamo innocuo, ma inutile; e, *benché soltanto pochi siano in grado di dar vita a una politica, noi siamo tutti in grado di giudicarla*. Noi non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla strada dell'azione politica, ma come indispensabile premessa ad agire saggiamente»<sup>7</sup>.

1. POPPER 1989, p. 176.

2. POPPER 1973, p. 216.

3. *Ibidem*.

4. POPPER 1975, pp. 280-281.

5. POPPER 1973, vol. 1, p. 249.

6. POPPER 1997, p. 119.

7. TUCIDIDE 1984<sup>4</sup>, capp. 35-46.





Ma chi è colui che considererà la *discussione* come indispensabile premessa ad agire saggiamente e non, invece, come un ostacolo sulla strada dell'azione politica? Costui, fuor d'ogni dubbio, sarà un uomo che, sapendo di non essere onnisciente, tramite la discussione, il confronto tra le diverse proposte e la più severa critica di tali proposte, va alla ricerca delle migliori soluzioni dei problemi affrontati. E la consapevolezza della nostra fallibilità, della fallibilità della conoscenza umana è esattamente il grande insegnamento dell'epistemologia contemporanea.

La ricerca scientifica, ovunque essa venga praticata – in fisica e in storiografia, in economia e in biologia, in chimica come in sociologia o in filologia – consiste sempre in tentativi di soluzione di *problemi*<sup>8</sup>. E per risolvere i problemi c'è bisogno d'*idee*. Certo, di *idee nuove* ce ne sono e ce ne possono essere tante; non troppe sono, invece, le *idee nuove e buone* per la soluzione dei problemi. Esiste un'*unica via* per selezionare le *idee buone* tra le idee nuove (e vecchie) avanzate in vista della spiegazione di «fatti sorprendenti», ed essa consiste nel controllo delle teorie effettuato sulla base delle loro conseguenze 'osservative'. Una teoria è il suo contenuto; il contenuto di una teoria sono le sue conseguenze; per cui, data un'ipotesi o teoria, noi ne spremiamo le conseguenze logiche, e controlliamo se queste conseguenze combacino o meno con quelli che di volta in volta sono i «fatti» che esse spiegano o prevedono. Se una teoria ottiene conferme, essa è accettata sino a prova contraria; se, invece, qualche sua conseguenza urta con quelli che all'epoca vengono ritenuti (per quanto se ne possa sapere) i «fatti», la teoria viene respinta – in quanto mostrata falsa, falsificata. Come sempre: *contra factum non valet argumentum* – nella consapevolezza, però, che i *fatti* non sono sacri, in quanto un *fatto* nella scienza è pur sempre una *proposizione*, un'*ipotesi interpretativa* di qualche pezzo o aspetto della realtà. E va da sé che ogni autentico controllo di una teoria si risolve in un tentativo di falsificarla. Nella scienza, come nella vita, la prova si ha, dove si rischia: dove si rischia di fare fallimento. In effetti, c'è un'asimmetria logica tra conferma e smentita di una teoria: miliardi di conferme non rendono certa una teoria, un solo fatto contrario *logicamente* la distrugge. Per questo, siccome non possiamo dimostrare la certezza assoluta di una teoria, anche della meglio consolidata, andiamo a cercarne le crepe, a vedere se è errata – e prima scopriamo in essa un errore, tanto prima la comunità scientifica sarà posta nell'urgente necessità di inventare e mettere a prova una teoria migliore della precedente, vale a dire una teoria con maggiore potere esplicativo e previsivo.

È per ragioni logico-matematiche che non è possibile *verificare*, fare vera, cioè dimostrare assolutamente vera una teoria, mentre è possibile mostrarne la falsità, *falsificarla* (sapendo, tuttavia, che una falsificazione può essere fallibile). Una teoria è scientifica se è fattualmente controllabile, vale a dire falsificabile<sup>9</sup>. Tutta la ricerca scientifica procede per congetture e confutazioni, per *trial and error*, e cresce sul «gran tesoro degli errori». «Evitare l'errore è un ideale meschino». Se ci confrontiamo con problemi difficili, è facile

8. POPPER 1969, p. 146.

9. Sul principio di falsificabilità e sulla tematica dei controlli di una teoria, cfr. POPPER 1970, cap. 1.



che sbaglieremo. «Nessuno può evitare di fare errori; la cosa grande è imparare da essi»<sup>10</sup>. Così Popper, il quale con Oscar Wilde è persuaso che «esperienza è il nome che ciascuno di noi dà ai propri errori»<sup>11</sup>. In conclusione: «Tutta la nostra conoscenza rimane fallibile, congetturale. Non esiste nessuna giustificazione, compresa, nessuna giustificazione definitiva, di una confutazione. Tuttavia, noi impariamo attraverso confutazioni, cioè attraverso l'eliminazione degli errori»<sup>12</sup>. E su questa stessa linea troviamo Albert Einstein: «Nel campo di coloro che cercano la verità non esiste autorità umana; e chiunque tenti di fare il magistrato viene travolto dalle risate degli dèi»<sup>13</sup>.

#### LA FALLIBILITÀ DELLA CONOSCENZA UMANA QUALE PRESUPPOSTO DELLA SOCIETÀ APERTA

Il *fallibilismo epistemologico* – cioè la consapevolezza che le nostre conoscenze sono e restano smentibili, e che anche le teorie meglio consolidate sono sempre sotto assedio – costituisce il primo e fondamentale presupposto della società aperta, anche se non è l'unico. Basti, infatti, pensare:

- a quel fondamento logico della libertà di coscienza che è la «legge di Hume», dove si specifica che è impossibile derivare logicamente asserti prescrittivi, come le leggi morali e le norme giuridiche, da proposizioni descrittive, per cui da tutta la scienza non sarà possibile estrarre un grammo di morale, con la conseguenza che, per dirla con Jean Paul Sartre, «siamo condannati a essere liberi», a scegliere, sperabilmente a occhi aperti, quei valori per i quali valga la pena spendere la vita;
- al fatto che economia libera e società aperta vivono e muoiono insieme, in quanto è la proprietà privata dei mezzi di produzione a garantire, nel modo più sicuro le *libertà politiche* e i *diritti individuali*. Da non dimenticare è quanto su questi nevralgici argomenti afferma Friedrich August von Hayek, e cioè che «chi possiede tutti i mezzi stabilisce tutti i fini»;
- a quello che è l'argomento che sta alla base di tutte le ragioni della libertà, cioè al fatto che «solo l'individuo pensa, solo l'individuo ragiona, solo l'individuo agisce», concezione, questa dell'individualismo metodologico, che mentre da una parte devasta la mitologia di realtà sostanziali indicate da concetti collettivi (Stato, società, sindacato, classe, partito ecc.), dall'altra indica, quale compito principale (così pensano, per esempio, Carl Menger e Popper) o addirittura esclusivo (così sostiene Hayek) delle scienze sociali, l'analisi della inevitabile insorgenza di conseguenze intenzionali delle azioni umane intenzionali<sup>14</sup>.

10. POPPER 1975, p. 242.

11. POPPER 1996, p. 489.

12. POPPER 1984, p. 24.

13. Citato da HOFFMANN 1977, pp. 274-275.

14. Su queste tematiche cfr. ANTISERI – PELLICANI 1992.

Ma torniamo al problema del nesso tra fallibilità della conoscenza e società aperta. Nessuno può presumere di essere in possesso di una verità *razionale e assoluta* da imporre agli altri. Razionalmente possiamo soltanto collaborare – attraverso la critica alle teorie vigenti e le proposte alternative a esse – per il conseguimento di teorie sempre migliori. Se io so di essere fallibile e se tu sei consapevole della tua fallibilità, allora – se ci sta davvero a cuore risolvere i problemi – io aspetterò con ansia le tue alternative e le tue critiche; e tu sarai grato delle mie alternative alle tue proposte e delle mie critiche. Insomma: discuteremo. E la *discussione* è l'anima della *democrazia*. Non ci sarà, invece, nessuna democrazia dove è negata la discussione, e la via verso la società aperta sarà sbarrata dalla presunzione di esseri possessori di verità assolute da imporre agli altri, anche a costo di lacrime e sangue. Dunque: liberi perché fallibili. E Hayek farebbe, inoltre, presente: sì, liberi perché fallibili, ma anche perché ignoranti di quelle conoscenze di situazioni particolari di tempo e di luogo, le quali, diffuse tra milioni e milioni di uomini, sono necessarie per la soluzione di miriadi di problemi<sup>15</sup>. Ignoranti tutti di conoscenze 'disperse', 'all'istante' e *non centralizzabili*, siamo fallibili laddove conosciamo. In breve: fallibili e ignoranti. Sulla base delle considerazioni sin qui sviluppate, risulta chiaro che il confine tra una democrazia e una dittatura è istituito dal seguente criterio: «Si vive in una democrazia quando esistono istituzioni che permettono di rovesciare il governo senza ricorrere alla violenza, cioè senza giungere alla soppressione fisica dei suoi componenti. È questa la caratteristica di una democrazia»<sup>16</sup>. In altri termini: «La differenza fra una democrazia e una tirannide è che nella prima il governo può essere sostituito senza spargimenti di sangue, nella seconda no»<sup>17</sup>. È la ragione intesa come discussione critica che sta a fondamento di una società democratica. «Credo – dice Popper – in quella che si potrebbe chiamare battaglia delle idee. È questa una scoperta dei Greci e si tratta di una delle più importanti invenzioni mai compiute. In effetti, la possibilità di combattere con le parole, invece che con le armi, è la base stessa della nostra civiltà, e in modo particolare di tutte le istituzioni legali e parlamentari»<sup>18</sup>. Per questo, «il dominio della maggioranza, caratteristico della democrazia, si distingue da ogni altro tipo di dominio perché, secondo la sua più intima essenza, non soltanto presuppone, per definizione stessa, un'opposizione – la minoranza – ma perché riconosce politicamente tale opposizione e la protegge nei diritti fondamentali e con le libertà fondamentali»<sup>19</sup>.

15. VON HAYEK 1988, pp. 280-281.

16. POPPER in POPPER – MARCUSE 1977, p. 46.

17. POPPER 1972, p. 595.

18. Ivi, p. 63.

19. KELSEN 1981, pp. 141-142.



## PLATONE: IL «GIUDA DI SOCRATE»

D'accordo con Andrew Zimmern, Popper sostiene che le idee di Hegel costituiscono «l'arsenale d'armi dei movimenti autoritari»<sup>20</sup> e gli «antichi tesori di guerra della rivolta contro la ragione»<sup>21</sup>; aggiunge che «lo storicismo hegeliano è la filosofia del totalitarismo»<sup>22</sup>. D'altra parte – è sempre Popper a parlare – sebbene «non si possano avere dubbi sulla carica umanitaria del marxismo»<sup>23</sup>, il marxismo «è stata la più pura, la più elaborata e la più pericolosa forma di storicismo»<sup>24</sup>, cioè di determinismo storico-sociale. Dunque: Hegel e Marx falsi profeti, nemici della società aperta.

All'opposto di Hegel e Marx sta la figura di Socrate, il fallibilista che dà la vita per «non distruggere tutta la città»<sup>25</sup>. Ma Socrate «ebbe soltanto un successore degno di lui, il suo vecchio amico Antistene»<sup>26</sup>. Platone, «il suo discepolo più dotato»<sup>27</sup> tradì Socrate. «Platone fu il "Giuda di Socrate" e la *Repubblica* fu per lui non soltanto *Il Capitale* ma anche il suo *Mein Kampf*»<sup>28</sup>. Anche per Popper Platone è il più grande filosofo che l'umanità abbia mai avuto. Solo che grandi uomini possono commettere grandi errori. La lotta di Platone contro il movimento egualitario<sup>29</sup>; la sua erronea identificazione di «individualismo» con «egoismo»<sup>30</sup>; l'idea che il governo deve essere affidato al «filosofo pienamente qualificato» e il modo in cui egli intende selezionare i leader politici<sup>31</sup>; la sua legittimazione della menzogna e del razzismo<sup>32</sup>; il suo utopismo e perfettismo<sup>33</sup> sono tutti elementi che rendono il programma politico di Platone «semplicemente totalitario». Per questo, afferma Popper, «la lezione che noi... dovremmo apprendere da Platone è l'opposto di quanto egli vorrebbe insegnarci. È una lezione che non deve essere dimenticata. Per quanto eccellente fosse la sua diagnosi sociologica, lo sviluppo stesso di Platone dimostra che la terapia che raccomandava è peggiore del male che tentava di combattere... Il nostro sogno del cielo non può essere realizzato sulla terra»<sup>34</sup>. E ancora: «Cominciando con la soppres-

20. POPPER 1974, p. 75.

21. *Ibidem*.

22. Ivi, p. 92.

23. Ivi, p. 97.

24. *Ibidem*.

25. PLATONE, *Critone*, XI, a-b.

26. POPPER 1973, p. 231.

27. *Ibidem*.

28. RYLE 1947.

29. POPPER 1973, vol. 1, pp. 128 ss.

30. Ivi, p. 137.

31. Ivi, p. 171.

32. Ivi, p. 205.

33. Ivi, p. 207.

34. Ivi, p. 245.

sione della ragione e della verità, dobbiamo finire con la più brutale e violenta distruzione di tutto ciò che è umano. Non c'è possibilità di ritorno a un armonioso stato di natura. Se torniamo indietro, dobbiamo percorrere tutt'intera la strada, dobbiamo tornare allo stato ferino... Ma se vogliamo restare umani, ebbene, allora, c'è una strada sola da percorrere: la via che porta alla società aperta. Noi dobbiamo procedere verso l'ignoto, l'incertezza e l'insicurezza, usando quel po' di ragione che abbiamo per realizzare nella migliore maniera possibile entrambi questi fini: la sicurezza e la libertà»<sup>35</sup>. Platone: un grande uomo che commise un grande errore. Il suo fu un errore gigantesco – quello di «chiudere la porta che era stata aperta e arrestare la società facendo aleggiare su di essa l'incantesimo di una seducente filosofia, di profondità e ricchezza impareggiabili»<sup>36</sup>.

## LA «CONVIVENZA UMANA» E LE SUE REGOLE

Platone ha inquinato l'intera teoria politica dell'Occidente. E l'ha fatto ponendosi una domanda all'apparenza scontata, intuitiva: «Chi deve comandare?». Tutta la storia delle teorie dello Stato potrebbe venir scritta inseguendo le risposte a tale domanda. Devono comandare i filosofi, rispose Platone: il re deve essere filosofo e il filosofo deve essere re. Ma ecco altre risposte: deve comandare la casta dei sacerdoti; no, deve comandare un principe figlio di una dea e di un uomo ovvero un principe figlio di un dio e di una donna; deve comandare un principe armato; devono comandare i militari; no, deve comandare un re per grazia di Dio e volontà della nazione; forse è meglio: un re per sola volontà della nazione; devono comandare gli industriali, gli esperti... e così via. E poi venne il secolo XX con le sue risposte e le sue conseguenti tragedie: deve comandare questa razza; no, deve comandare questa classe, quella dei proletari.

Ebbene, tutte queste risposte – e altre ancora – sono risposte insostenibili a una domanda irrazionale. La domanda di Platone «Chi deve comandare?» presuppone l'esistenza – *che non si dà* – di qualcuno, di qualche gruppo, di qualche razza o di qualche classe venuta al mondo con l'attributo della sovranità sugli altri. La domanda è, dunque, semplicemente irrazionale perché ci manda alla ricerca di ciò che non esiste. Razionale, invece, è – secondo Popper – quest'altro interrogativo: «Come possiamo organizzare le istituzioni politiche in modo da impedire che i governanti cattivi o incompetenti facciano troppo danno?»<sup>37</sup>.

35. Ivi, p. 246.

36. Ivi, p. 244.

37. Ivi, p. 156.





Non *chi* deve comandare? ma *come* controllare chi comanda?: questo vogliono sapere uomini fallibili i quali costruiscono, perfezionano e difendono quelle istituzioni (le «regole della democrazia») che ci consentono di convivere con altri uomini portatori d'idee e d'ideali diversi e magari contrastanti. Le regole della democrazia sono il primo vero «bene comune», un bene di tutti, di ogni singola persona; sono convenienti, e per tutti. Sono le regole della *convivenza*. Dunque: «La democrazia consiste nel mettere sotto controllo il potere politico. È questa la sua caratteristica essenziale. Non ci dovrebbe essere alcun potere politico incontrollato in una democrazia»<sup>38</sup>. Conseguentemente, «al potere economico non si deve permettere di dominare il potere politico; se necessario, esso deve essere combattuto dal potere politico e ricondotto sotto il suo controllo»<sup>39</sup>



38. POPPER – CONDRY 1994, p. 24.

39. POPPER 1974, vol. 2, p. 148.

#### BIBLIOGRAFIA

- D. ANTISERI – L. PELLICANI, *L'individualismo metodologico. Una polemica sul mestiere dello scienziato sociale*, FrancoAngeli, Milano 1992.
- F.A. VON HAYEK, *Conoscenza, mercato, pianificazione*, il Mulino, Bologna 1988.
- B. HOFFMANN, *Albert Einstein: creatore e ribelle*, Garzanti, Milano 1977.
- H. KELSEN, *La democrazia*, il Mulino, Bologna 1981.
- K.R. POPPER, *Scienza e filosofia*, Einaudi, Torino 1969.
- IDEM, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino 1970.
- IDEM, *Congetture e confutazioni*, il Mulino, Bologna 1972.
- IDEM, *La società aperta e i suoi nemici*, vol. 1: *Platone totalitario*, Armando, Roma 1973.
- IDEM, *La società aperta e i suoi nemici*, vol. 2: *Hegel e Marx falsi profeti*, Armando, Roma 1974.
- IDEM, *Conoscenza oggettiva*, Armando, Roma 1975.
- IDEM, *Poscritto alla logica della ricerca scientifica*, vol. 1: *Il realismo e lo scopo della scienza*, il Saggiatore, Milano 1984.
- IDEM, *Il futuro è aperto*, Bompiani, Milano 1989.
- IDEM, *Addenda a La società aperta e i suoi nemici*, vol. 2, Armando, Roma, 1996<sup>2</sup>.
- IDEM, *La ricerca non ha fine. Autobiografia intellettuale*, Armando, Roma 1997<sup>3</sup>.
- K.R. POPPER – H. MARCUSE, *Rivoluzione o riforme?*, Armando, Roma 1977.
- G. RYLE (recensione), K.R. Popper. *The Open Society and Its Enemies*, «Mind» LVI (1947) 167, p. 169.
- TUCIDIDE, *Guerra del Peloponneso*, Garzanti, Milano 1984<sup>4</sup>.

